

# Capitolo 1

E se...

«Sei proprio sicuro?», gli chiese Lorenzo.

«Sì, non ho alternative», rispose Lapo.

«Ok, però noi ti aiuteremo e su questo non si discute».

*Diciamoci la verità, tanta sicurezza non è facile da trovare ai giorni nostri. Viviamo in un'epoca piena di incertezze.*

*Incertezze sul lavoro: non sappiamo se anche domani avremo il solito impiego. Parole come "posto fisso" sono un po' fuori moda.*

*Incertezze sui rapporti affettivi: quante menate ci facciamo prima di essere convinti che l'amore che viviamo sarà effettivamente tale per tutta la vita?*

*Incertezze sulle piccole scelte quotidiane: ma quel divano non era meglio in tessuto piuttosto che in pelle?*

*Bene o male, la nostra vita è il risultato di tante piccole o grandi scelte che facciamo ogni giorno. Ognuno cercando di scegliere per il meglio, ma sempre con il dubbio che forse l'altra era la scelta migliore da fare. A volte addirittura sappiamo già che l'opzione che scartiamo sarà quella che rimpianteremo.*

*Forse si tratta semplicemente di fare un determinato percorso durante il quale ognuno di noi troverà il foglio con le istruzioni che gli daranno la forza per proseguire il cammino.*

*E se invece era l'altro, il percorso da fare?*

Due rondini volarono via dal parapetto e con un guizzo si persero tra il rosa e il blu del cielo di quel 31 maggio 2008 che stava finendo. L'estate stava arrivando e l'aria calda della sera portava con sé aspettative di svolta, di un cambiamento inseguito per anni che però continuava a nascondersi variando strada e facendo perdere le sue tracce. Ora, dopo essere tornato, come in un gioco in scatola, più volte al punto di partenza, o dopo aver perso tempo dietro a deviazioni che lo avevano portato a strade interrotte o senza uscita, Lapo aveva capito che qualcosa era successo, non poteva attendere oltre.

Guardavano assieme il panorama. Firenze vista dal piazzale Michelangelo li emozionava e per un attimo si liberarono delle loro vicende quotidiane e si resero conto di dove avevano avuto la fortuna di nascere e crescere.

La luce del tramonto sembrava cullare il campanile di Giotto e la cupola del Brunelleschi. Gli ultimi raggi del sole sempre più basso rendevano l'acqua dell'Arno luccicante e in un attimo due lunghe file di luci cominciarono a illuminare i lungarni.

Un gruppo di ragazze americane stava facendo delle foto ricordo e una di loro si avvicinò a Manfredi allungando la macchina fotografica, come per chiedere di far loro una foto.

«Sorry...», gli disse.

«Ascolta, va bene che ho un nome strano, ma così non mi ha mai chiamato nessuno!», fu l'imbarazzante risposta che, per sua fortuna, non fu compresa dalla ragazza.

«O rintronato, vuole che tu faccia una foto!», intervenne Lorenzo.

«Bastava che lo dicesse subito, senza prenderla tanto alla lontana allora», fu la replica dell'amico. Erano tre belle ragazze americane che rispettavano tutti gli stereotipi: bionde, occhi azzurri e un sorriso smagliante sulle labbra. Manfredi sentiva di aver ormai rotto il ghiaccio e chiese loro se parlassero l'italiano.

«Sì un po', siamo qui per studiarlo», fu la risposta di una di loro e allora Manfredi le chiese: «Bene, allora ditemi *icché vu*

*fahé a nu yorke? E ora, indo vu andahe?»*. La faccia perplessa delle tre studentesse sembrava dire: “Accidenti, sei mesi in Italia e non riusciamo a capire questa lingua!”.

Fu il richiamo delle altre amiche che le aspettavano per prendere il bus che interruppe quell’attimo di imbarazzo generale.

«Sei proprio ignorante, Rifredi», disse subito Lorenzo tirando all’amico un buffetto sulla testa.

«Ascolta, io l’inglese *un lo so*, mi manca di essere stato a Parigi!»

«Il problema è che non sai l’italiano e ti manca ben altro che essere stato a Parigi!»

Era bello vederli litigare come due bambini; da quel punto di vista il tempo non sembrava essere trascorso più di tanto. Il nome di Manfredi, quando faceva qualche scemenza delle sue, veniva storpiato, usando il nome di una delle zone di Firenze, Rifredi appunto, come succedeva quando andavano a scuola. Lapo li guardava con il sorriso sulle labbra un po’ in disparte, quando squillò il telefono.

«Pronto... Che cosa? Ma come sta...? Ok arriviamo subito, grazie ciao».

«Andiamo ragazzi, Giovanni si è sentito male, è all’ospedale, mi ha chiamato Marisa».

La voglia di ridere e di scherzare era sparita in un attimo, portata via con sé dall’ultimo raggio di sole. Scendevano dal viale dei Colli a bordo della nuova macchina di Manfredi che, come diceva lui, aveva pagato una sciocchezza: solo 131 euro al mese per quindici anni! Un vero affare, ripeteva.

Nonostante, secondo alcuni, fosse un po’ scemo, Manfredi era forse una delle poche persone di cui ti potevi fidare a occhi chiusi. L’amicizia per lui era sacra e piuttosto che fare un torto a un amico si sarebbe fatto riempire di cazzotti. Era così, spontaneo e diretto, innocente come un bambino; l’invidia o la malizia non sapeva nemmeno cosa volessero dire e non solo dal punto di vista lessicale.

Voglia di studiare, ne aveva avuta sempre poca. Come compagni di classe aveva avuto mezzo quartiere nei suoi undici anni trascorsi (per modo di dire) tra i banchi di scuola. Quando dopo qualche anno incontrava qualcuno che lo salutava, ricordandogli che erano stati insieme a scuola, ripeteva: «Anche te! O quanta gente prendevano a scuola...». Suo babbo aveva capito che era meglio riporre le speranze di soddisfazioni scolastiche nel fratello Cosimo e, una volta che Manfredi ebbe sfinito i professori e che questi pur di non vederselo più tra i piedi gli riconobbero la terza media, lo prese a lavorare con sé nella sua ditta. Così, erano quattordici anni che Manfredi faceva l'idraulico anche se lui, per puerili motivi, preferiva definirsi, così come viene chiamato a Firenze, il “trombaio”.

Aveva tre grandi passioni: la Fiorentina, il panino con il lampredotto e gli addominali a tartaruga. Teneva infatti molto al suo aspetto fisico che curava con costanza maniacale; quando finiva di lavorare, passava più tempo in palestra che a casa. Oltre al corpo, stava sempre attento che i suoi lunghi e ricci capelli mori fossero a posto.

Le ragazze non gli erano mai mancate, d'altronde aveva “una professione” da onorare e lavoro e divertimento andavano di pari passo. Quando c'era una chiamata per un intervento fissato da qualche donna, era il primo della ditta a precipitarsi, anche in orari impossibili, e quando la cliente apriva la porta ripeteva: «Buonasera... ha bisogno del “trombaio”...?». Certo, in molte occasioni il marito o compagno di turno non l'avevano presa molto bene e, ancora oggi, portava con sé i ricordi del loro disappunto. Ma per Manfredi cicatrici o lividi erano, come diceva lui, ferite di guerra che esibiva con orgoglio.

Con Lapo e Lorenzo aveva un'amicizia viscerale, di quelle sempre più rare che non baratteresti con niente al mondo, né per milioni di euro né per la velina più bella. E ora era molto preoccupato per “i Giova”, come veniva chiamato dal gruppo di amici.

Accanto gli si era seduto Lorenzo, trent'anni come lui, alto più di due metri, fisico asciutto e atletico. Aveva giocato per anni a basket e gli era sempre stato riconosciuto, da allenatori e avversari, molto talento. Un incidente in motorino gli aveva però interrotto bruscamente la carriera. Ogni tanto, quando era triste e ci ripensava, malediceva quella signora che aveva aperto lo sportello all'improvviso, proprio mentre stava passando con il suo scooter. Per fortuna non andava troppo veloce e l'impatto era stato duro, ma non troppo violento. Nella caduta aveva battuto il ginocchio sinistro, rompendosi i legamenti. Mesi e mesi di riabilitazione non erano stati sufficienti per tornare alla normalità e, dopo tanto tempo, anche soltanto una lunga passeggiata gli creava un po' di fastidio. Nonostante tutto era stato fortunato perché poteva ancora camminare; l'unica cosa che non avrebbe potuto più fare sarebbe stato giocare a basket a livello agonistico.

Visto che stava cominciando a perdere i capelli, aveva deciso di rasarsi quei pochi che gli erano rimasti, anche se sua madre non era affatto d'accordo.

Figlio unico, con una mamma un po' oppressiva, per questo motivo già a venti anni, appena aveva cominciato a guadagnare qualcosa, era andato a vivere per conto suo in affitto. Era abituato a risolversi i problemi da solo e, rispetto agli amici che vivevano ancora con i loro genitori, era molto più maturo. Dopo aver finito gli studi da geometra, si era reso conto che quella non era la sua strada e, con l'amico Giovanni, aveva aperto un'agenzia investigativa. Si era dovuto arrendere all'amico che aveva voluto essere originale e chiamare l'agenzia "Tanto ti si becca". Dopo tutto, il fondo era del babbo di Giovanni e quindi, su certe cose, doveva essere accondiscendente e lasciar correre. Era indubbiamente portato per questo tipo di lavoro, aveva sempre coltivato quest'idea fin da bambino, quando già all'inizio di dicembre giocava di nascosto con i regali che gli avrebbe portato Babbo Natale. Babbo Natale era stata la prima vittima che aveva smascherato.

Aveva molta passione per il suo lavoro ed era anche un po' egocentrico. Spesso infatti, quando Giovanni scopriva delle cose che lui già conosceva, lo scherniva dicendo: «Elementare Giova...». Era l'unico motivo per cui i due litigavano, essendo Giovanni molto permaloso.

Alla "Tanto ti si becca", in dieci anni di vita, ne erano successe di tutti i colori. La maggior parte dei clienti erano mariti o mogli che dubitavano della fedeltà dei loro coniugi, genitori che volevano essere tranquilli sulle amicizie dei loro figli, datori di lavoro che volevano spiare la vita privata di alcuni loro dipendenti. Non erano mancate però richieste a dir poco bizzarre come ad esempio quando una signora volle in tutti i modi scoprire da quale parrucchiere andasse la vicina di casa, o quando una ragazza volle sapere in tutti i modi cosa le avrebbe regalato il fidanzato per Natale, per poter fare a sua volta un regalo dello stesso valore.

Sorriveva a ripensare a queste scene, mentre Manfredi, lungo i viali, faceva collezione di foto della sua nuova auto. Gli sarebbero arrivate a casa mesi dopo. Il problema consisteva nel fatto che erano un po' ripetitive: si vedeva sempre la macchina di dietro ripresa dall'autovelox. Decisamente Manfredi non aveva un bel rapporto con foto e macchine fotografiche.

Lapo, seduto dietro a Lorenzo, era silenzioso e assorto nei suoi mille pensieri. Era riuscito a malapena a distinguere piazza Beccaria da piazza della Libertà grazie a due semafori. Provava fastidio per la velocità folle dell'amico alla guida, ma allo stesso tempo era impaziente anche lui di sapere cosa fosse successo a Giovanni. Era stato lui a parlare al telefono con la moglie dell'amico e l'aveva sentita molto agitata. Proprio lei che non si scompondeva mai, neanche per le situazioni più delicate. Per questo, sentiva crescere un senso di disagio e paura. Non poteva perdere Giovanni proprio ora. Che fosse stato per bravura o per un colpo di fortuna, questo poco importava: Giovanni aveva buttato giù la prima tessera del domino per la

svolta. Il quadro cominciava ad assumere colori più nitidi, la strada scoperta poteva essere quella giusta da percorrere, per questo aveva bisogno di Giovanni come dell'aria.

Aveva bisogno anche di un mucchio di soldi, perché Giovanni gli aveva accennato che, per andare avanti, sarebbe stato necessario avvalersi dell'aiuto di professionisti più esperti, con parcelle più pesanti.

Rispetto agli altri amici, Lapo non aveva un lavoro fisso. Presa la maturità scientifica, aveva deciso di continuare gli studi e, dopo dieci anni di peripezie, aveva ottenuto il fatidico pezzo di carta: era dottore in Economia. Scherzando, gli amici il giorno della tesi gli dissero: «O bravo, sai dove starebbe bene quel pezzo di carta?». Sì, una certa idea se l'era fatta anche Lapo: era incredibile come, per la società e i datori di lavoro, anni di studi e sacrifici non significassero proprio niente. L'ambita laurea doveva essere considerata come una soddisfazione personale o poco più. Si rifiutava di crederlo ma, paradossalmente, avrebbe fatto meglio a cercare lavoro dieci anni prima: era più giovane e non c'era la crisi. Crisi che rischiava di diventare di nervi se non fosse riuscito, in breve, a trovare le istruzioni del gioco per costruire la sua vita.

Negli ultimi tre anni aveva cambiato vari tipi di lavoro: call center, agenzie di scommesse, vendite di aspirapolvere, magazzino in un paio di ditte di abbigliamento. Il tutto diluito tra contratti a progetto, sostituzioni di maternità, contratti stagionali a tre mesi. Non faceva in tempo ad imparare un mestiere, che subito doveva ricominciare dall'inizio. Per non parlare dei colleghi che, in poco tempo, erano riusciti a superare, per numero, i compagni di scuola di Manfredi. Messi insieme, Lapo e Manfredi, conoscevano mezza Firenze!

La parte più ridicola di questa situazione andava in scena durante i colloqui di lavoro. Il più delle volte Lapo si doveva giustificare dei suoi studi e dire che nonostante tutto non era troppo qualificato perché fin da bambino aveva sempre desiderato stare

otto ore al giorno al telefono a parlare con le persone. Lui che quando in casa squillava il telefono non rispondeva mai. Oppure sostenere che la sua più grande aspettativa era vendere cose inutili a persone che non erano per niente interessate. Ma qualcosa doveva pur fare e per certi aspetti riteneva tutto ciò un'esperienza preziosa. Per cosa e in quale contesto calarla non lo aveva però ancora capito.

A trent'anni cominciava ad avere le tempie brizzolate ma non era un problema, anzi, secondo alcune amiche l'uomo brizzolato era più affascinante. Avrebbe dovuto fare un po' più di attività fisica ed era una cosa che ogni primavera si riproponeva di cominciare.

A differenza di Lorenzo aveva per sua fortuna uno splendido rapporto con i genitori e continuava a stare nella stanza dove trent'anni prima piangeva nel bel mezzo della notte. Questo, oltre che per necessità materiale, visto il suo reddito variabile tendente verso il basso, anche perché erano persone con le quali si trovava benissimo e lo lasciavano libero di sbagliare e di ricominciare. Preferivano che si fortificasse, rialzandosi dopo una caduta, piuttosto che cercare di fare l'impossibile per non farlo mai cadere.

Quella stanza emanava sogni da ogni parete; era un grande magazzino di sogni accatastati, come gli scatoloni dei magazzini dove aveva lavorato. Molti si erano realizzati, altri si erano spenti, altri ancora erano stati accantonati, in attesa di essere sviluppati. Nonostante tutto, era convinto che ce l'avrebbe fatta. La sera, quando era solo, gli sembrava di rivivere le sensazioni di quando aveva creduto che non avrebbe mai superato un determinato esame oppure che quella ragazza non avrebbe mai corrisposto i suoi sentimenti. In quelle occasioni però ce l'aveva fatta e sarebbe stato così anche questa volta.

Il pensiero che lo turbava in modo assillante da cinque mesi era quello dell'inspiegabile mancata assunzione per la multinazionale farmaceutica Biagiolini S.p.A. Cercavano una risorsa



da inserire nell'ufficio marketing e questa era la grande occasione per tirare fuori il famoso pezzo di carta. Il percorso di selezione era stato tremendo. Per cominciare test psico-attitudinali, poi due colloqui di gruppo, tre colloqui individuali, fino all'ultimo gradino di quella maratona cominciata due mesi prima: un colloquio davanti a cinque rappresentanti della società. Praticamente una seconda tesi. Gli fecero tutti le congratulazioni, spiegandogli che aveva superato la concorrenza di altri cento candidati e si raccomandarono di lasciare nuovamente il numero di telefono perché sarebbe stato contattato dall'ufficio del personale nei giorni seguenti. Il giorno successivo, nonostante si rendesse conto che era troppo presto, passò il tempo a controllare che il suo cellulare fosse raggiungibile. Lo stesso nei giorni seguenti. La fatidica telefonata, però, non arrivò mai. Non ci voleva credere, aveva ancora negli occhi gli sguardi di approvazione dei suoi esaminatori, non si era sognato tutto. Cosa era successo?

La sera prima Giovanni lo aveva chiamato dicendogli che, durante un'indagine, era venuto in possesso di informazioni che avrebbero potuto interessarlo. Non gli aveva dato troppe spiegazioni, ma lo aveva invitato per domenica a pranzo nella sua casa di campagna vicino a Figline.

Per distrarsi, Lapo aveva passato tutto il sabato con sua cugina Lucrezia e il nipotino Guido. Aveva un rapporto speciale con sua cugina, erano come fratelli. Lucrezia era più grande di un solo anno e quindi fin da bambini erano sempre stati assieme a giocare. Soprattutto in estate, quando non c'era la scuola, passavano insieme tutti i giorni dai nonni, che avevano una bella casa colonica a Scandicci. Che bello quando d'estate gonfiavano la piscina e facevano il bagno tutto il giorno! Spesso venivano delle amiche di Lucrezia che facevano perdere la testa a Lapo, ma se provava qualche timido approccio lo respingevano regolarmente deridendolo perché era troppo piccolo per loro.

Erano le sue prime delusioni amorose, negli anni seguenti ne avrebbe avute tante altre.

Il suo rapporto con Guido non poteva essere quindi che speciale. Si sentiva come se fosse suo zio, anche perché un vero zio Guido non lo aveva. Quando poteva, gli insegnava a giocare a calcio, arrabbiandosi se prendeva il pallone con le mani. Doveva diventare un calciatore della Fiorentina e portarsi avanti con il programma non guastava. Era veramente divertente passare il tempo libero con Guido, quel bambino riusciva a fargli dimenticare i problemi, era un toccasana per la sua mente.

Già, la sua mente. Eccolo lì, ancora una volta era partito per mille strade, quando l'inchiodata di Manfredi che gridava «Scendiamo!» lo scosse e lo fece tornare alla realtà.

Appena entrati, videro seduta in un angolo Marisa che piangeva come una bambina.

«È colpa mia, si è sentito male per colpa mia», continuava a ripetersi nonostante tutti la consolassero dicendo che lei non c'entrava nulla.

Giovanni e Marisa si erano conosciuti a scuola, al primo anno di ragioneria. Si erano innamorati e fidanzati a quindici anni, avevano studiato insieme, passato ogni sera insieme e quando Giovanni aveva cominciato a ingranare con la “Tanto ti si becca” si erano sposati all'età di ventiquattro anni.

Questa era la spiegazione che dava alle sue amiche del fatto che dopo due anni di matrimonio avesse sentito il bisogno di provare cos'altro ci fosse da scoprire nella vita e avesse cominciato a tradire Giovanni con un suo collega. Le occasioni chiaramente non erano mancate, visto che si vedevano ogni giorno e che lei passava più tempo con Piero che con Giovanni. Da due anni aveva quindi un amante che vedeva regolarmente. Peggiorava le cose il fatto che Giovanni fosse a conoscenza della situazione ma era così innamorato che non riusciva a ragionare, confidando che fosse un problema passeggero. Tutto sarebbe tornato a posto. Avevano entrambi ventotto anni e una

vita intera per ripartire e risolvere i problemi, bastava che lo volessero entrambi, bastava che lo volesse Marisa.

«Se si salva, giuro che la smetto, anzi ho già detto a Piero che è finita. Giovanni non mi può lasciare, ho bisogno di lui».

«Se non lavorassi in quell'ufficio non avrei conosciuto Piero e tutto questo non sarebbe successo!», gridava Marisa. Lapo le prese le mani per consolarla e le disse: «Chi lo sa, magari avresti conosciuto qualcun altro, oppure Giovanni avrebbe mangiato domani qualcosa che l'avrebbe fatto sentire male. E io, se non avessi studiato forse oggi starei lavorando da dieci anni e avrei fatto anche carriera. O forse no. Mia nonna diceva che con i se e con i ma non si va da nessuna parte. Cerchiamo di vivere al meglio oggi senza avere rimpianti domani, anche se tutti noi possiamo chiederci come sarebbe andata se invece...».

Intervennero Lorenzo: «Anche io mi chiedo come sarebbe andata se quella signora non avesse aperto lo sportello o se fossi passato dieci secondi prima o se avessi fatto un'altra strada. Oggi sarei un campione di basket, o forse no, avrei avuto lo stesso qualche altro problema. È un mistero che dovrò scoprire, prima o poi». I due amici si girarono verso Manfredi, invitandolo con lo sguardo a dire qualche parola di conforto. Non se lo fece ripetere: «È proprio vera questa storia dei "se" ragazzi. Pensate, se non fossimo arrivati ai rigori, avremmo eliminato i Rangers e a Manchester, contro lo Zenit, la coppa Uefa l'avremmo vinta noi e questa è una certezza!».

Questa volta Lorenzo stava per tirargli un cazzotto nello stomaco, ma una voce che gridava «I familiari di Cecchi?» salvò la respirazione di Manfredi nei minuti successivi.

Lapo fu il più veloce di tutti e, avvicinandosi all'infermiera, la incalzò: «Siamo gli amici, siamo gli amici, ci dica come sta, cosa ha?». La signora, una bionda tinta sulla sessantina, rispose in tono di rimprovero: «Cosa volete che abbia... Vi fate le canne a quest'età! Dovreste vergognarvi!». Era il rimprovero più dolce che avessero mai sentito, in un attimo abbracciarono tutti

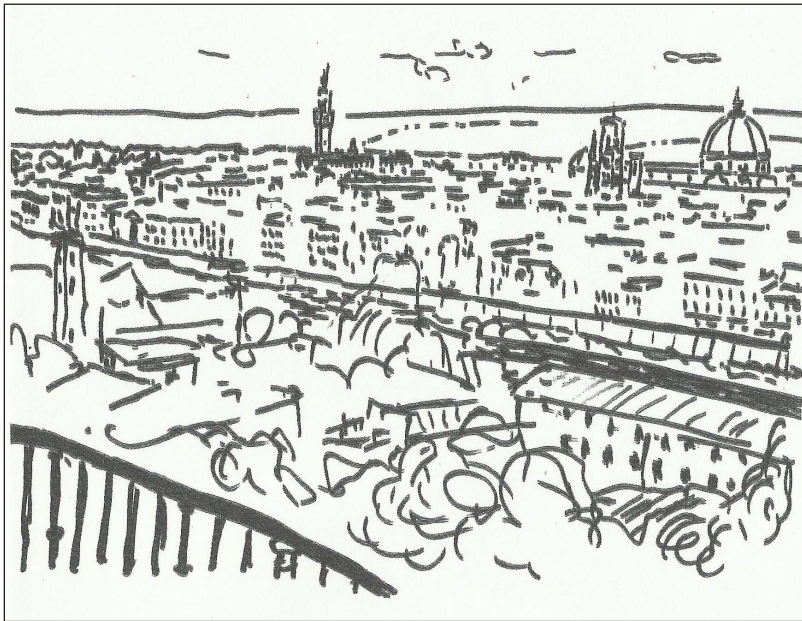
assieme la poverina tanto da non farla respirare. Mentre correvano nel corridoio verso il loro amico, l'infermiera ripeteva tra sé: «Due schiaffi dati bene non hanno mai fatto male a nessuno. Saprei io come mettervi in riga!».

Manfredi fu il primo a correre al letto di Giovanni: «Se non reggi il fumo, smetti! Ha ragione la signora, hai ormai una certa età, datti alla liquirizia!». Il sorriso di Giovanni tradiva un certo imbarazzo: «Grazie ragazzi di essere venuti e scusatemi per lo spavento. Ci vediamo nei prossimi giorni. Ah Lapo, bisogna rimandare alla prossima settimana, quando mi sono un po' ripreso. Grazie ancora».

Erano le cinque di mattina quando uscirono dal pronto soccorso. Fortunatamente era domenica e avevano tutto il tempo per riposarsi.

Dopo aver fatto colazione, erano in autostrada verso il mare. Quale modo migliore di riposarsi, se non su una spiaggia affollata di persone? E se fossero andati al fresco della montagna? Oppure avrebbero fatto meglio ad andare a casa a dormire? Non lo avrebbero saputo mai, come non sapevano che le loro vite stavano per cambiare. Ognuno, a suo modo, stava per prendere la sua strada.

Il primo di tutti fu Giovanni. La sera stessa, quando tornarono a casa, Marisa gli disse che aveva deciso di lasciarlo e di andare a vivere con Piero. Di Marisa nessuno ebbe più notizie.



*Vista di Firenze dal Piazzale Michelangelo*